



Sara Enrica Tortelli

I muri non sono mai semplicemente muri. A volte possono essere storia, altre volte possono essere idee. Giuliano Scabia e il sentiero teatrale per pensare e incontrare diversamente la follia



Abstract

Il saggio propone una riflessione sul percorso dell'artista Giuliano Scabia che, per primo in Italia, negli anni Settanta, ha sperimentato i luoghi del disagio psichico come nuovo ambito di intervento teatrale. La sua esperienza, iniziata al fianco di Basaglia per abbattere le mura del manicomio, si articola nel tempo con costanti richiami tematici. Gli interventi di Scabia, sempre strutturati in risposta alla mutevole relazione tra contesto sociale e malattia mentale, vogliono puntare l'attenzione sulla necessità di una psichiatria responsabile e di una società civile, protesa verso l'abolizione delle barriere ideologiche che impediscono l'integrazione.

L'articolo deriva da un capitolo della mia tesi di laurea specialistica, *Il teatro nei luoghi del disagio psichico. Una storia italiana e alcune sue pratiche attuali*, discussa il 29 marzo scorso presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Parma.

The paper proposes a reflection on the artist's Giuliano Scabia who was the first in Italy, during the seventies, to experience the places of psychological problems as a new area of theatrical intervention. His experience began at the side of Basaglia to break down the walls of the asylum and continued in time with constant reminders themes. Scabia's interventions are structured in response to the changing relationship between social environment and mental illness. They want to focus attention on the need for a responsible psychiatry and a civil society, leaning towards the abolition of ideological barriers that prevent integration.

This article is derived from a chapter of my degree thesis, *The Theatre at places of psychic distress. An Italian story and some of its current practices*, discussed last March 29th at the Faculty of Humanities, University of Parma.



Ci sono eventi che lottano col tempo e mostrano la strada possibile di una felicità terrena. Un cavallo o un drago non sono terapie – ma momenti di un cammino. Sono convinto che nel terribile presente (in ogni terribile presente) bisogna avere la forza dei fiori – prepararsi a fiorire. Se il 900 è stato pieno di lager alcuni (molti) hanno piantato roseti – e fatto nascere cavalli, draghi, mongolfiere. Altri (molti) lanciano missili, aerei micidiali, corpi imbottiti di esplosivo, depredano. Noi coltiviamo la fede nella speranza – il principio speranza. Sappiamo che a volte ai piedi spuntano le ali. Ci piace giocare con gli dei che, impauriti e

nascosti, sono tutti lì, pronti a ricominciare, con le loro bontà e cattiverie. Diffidiamo degli dei che dicono di essere unici (Scabia, Cantini 2006, p. 22).

Giuliano Scabia (1935-), poeta, drammaturgo, attore, regista, nonché cofondatore del DAMS di Bologna, è uno dei protagonisti delle trasformazioni teatrali degli anni Sessanta e Settanta in ottica di decentramento e di animazione. Portando la pratica teatrale fuori dal teatro ed utilizzando i suoi strumenti artistici in modo innovativo, egli ha dilatato antropologicamente l'esperienza ai gruppi tradizionalmente esclusi, spingendoli verso la conoscenza del mondo e del modo in cui comunicare con esso. Attraverso l'autoverifica comunitaria ha messo in luce le contraddizioni della *civis* e le ha trasformate in strumento di aggregazione collettiva. Il suo fare teatro inserito all'interno di situazioni di conflitto culturale, sociale e politico, è sempre stato ed è tutt'ora considerato un gesto della contemporaneità¹.

L'adesione alla lotta proposta da Franco Basaglia per modificare le obsolete concezioni di psichiatria, cambiare i concetti di malattia e di cura, abolire l'istituzione manicomiale e con essa la barriera che divide cittadini sani e cittadini "in-sani", ha rappresentato per questo artista una scelta imprescindibile all'interno del suo percorso. Scabia viene invitato da Basaglia a Trieste alla fine del 1972, per collaborare, insieme ad altri artisti, medici, studenti ed infermieri, ad un intervento di animazione all'interno del reparto P dell'Ospedale Psichiatrico Provinciale di San Giovanni². L'idea guida è creare qualcosa che riesca a stimolare l'interesse, l'immaginazione e la partecipazione dei ricoverati attraverso:

- La creazione di un grande oggetto, simbolico per tutti, intorno al quale organizzare delle attività espressive. L'iniziale tema della casa viene sostituito dall'immagine proposta da Angelina Vitez, una ricoverata: un cavallo, diviso in scomparti in cui disegna un vaso di fiori, un'oca, una pentola, una casa, un albero, Pinocchio. Nasce *Marco Cavallo*, realizzato successivamente da Vittorio Basaglia in legno e cartapesta, che nella sua pancia contiene i desideri dei ricoverati.

La scelta di quest'icona non è casuale; si rifà alla figura di Marco, il cavallo utilizzato fino a poco tempo prima per il trasporto biancheria, il cavallo che per la sua vecchiaia sarebbe stato destinato al macello se non fossero intervenuti i malati ed il personale con una petizione affinché venisse dato in adozione. *Marco Cavallo* rappresenta quindi un elemento di coesione collettiva, ancora prima di nascere.

¹ Si vedano per esempio le esperienze di scrittura d'avanguardia di *Zip*, le azioni di decentramento nei quartieri di Torino, le azioni a "partecipazione" con i bambini e con la gente.

² Le diverse fasi dell'intervento, errori, discussioni, vittorie, sono raccolte nel libro-documentario di Scabia del 1976. Dell'esperienza è stata trovata anche una documentazione video, oggi disponibile presso il D.S.M. di Trieste: un documentario amatoriale di Marco Pozzar, che riprende il laboratorio P., la costruzione ed evasione del cavallo azzurro.

- L'informazione permanente e lo stimolo continuo alla partecipazione, anche passiva, mediante visite serali, volantini ed un giornale murale quotidiano (con relazioni e disegni delle attività, dei progressi giornalieri), un teatrino vagante (un carrettino che trasporta per i vari reparti i materiali prodotti: i burattini infilati sui bastoni inchiodati ai lati del carretto, i disegni, i materiali cartacei o altro). Questi strumenti vengono utilizzati come elementi di connessione tra lo spazio P, liberato ed utopico e il resto dell'ospedale.

Uno degli scopi del lavoro di trasformazione in atto in questo ospedale, con cui noi siamo invitati a collaborare, è questo: come fare che il "dentro" (i malati e tutto il mondo del manicomio) si riappropri del "fuori", del mondo esterno da cui è separato: di quel mondo esterno che è chiuso e rifiuta chi sta "dentro"? (Noi non siamo psichiatri, o artisti "guaritori": non siamo venuti a guarire con l'arte –cioè a fare arte terapeutica, che ci sembra pericolosamente equivoca,- e neanche siamo venuti per creare noi opere d'arte, né psicodrammi, ma per unire la nostra azione allo sforzo che tutto l'ospedale sta sostenendo: siamo qui per fare qualcosa che va inventato giorno per giorno, e tenuto teso e vivo per un tempo abbastanza lungo, cioè per due mesi, il tempo che ci è stato dato e che ci siamo dati); partiamo dall'esigenza di fare *grande*: oggetti grandi, grandi fogli, grandi pupazzi, per evitare l'emersione di modi espressivi legati al passato dei malati, al periodo della scuola, alla miseria della non espressione a cui sono stati condannati: cioè per portarli, di fronte al *grande*, a misurare se stessi in una dimensione inusitata e sorprendente (Scabia 1976, p. 8).

Si organizza così un laboratorio di pittura, di burattini, di scultura, di teatro: si scrive, si canta, si improvvisa, si balla e si costruisce il *Marco Cavallo* azzurro, simbolo concreto del desiderio di libertà di tutti gli internati.

La necessità di risvegliare l'interiorità, l'espressività sopita dei degenti e portare avanti un progetto politico di trasformazione, di lotta all'istituzione vengono perseguite parallelamente. Diventa quindi indispensabile abbattere ogni barriera comunicativa interna al sistema psichiatrico, instaurare un clima di parità, collaborazione e fiducia che porti il malato a riacquistare la dignità e con essa il sentimento del diritto alla lotta. Queste premesse fanno maturare in Scabia le idee di presentare il gruppo di intervento come gruppo di artisti, un termine lontano dalla prassi medica, ambiguo e aperto alla possibilità, e di portare avanti una modalità di scrittura collettiva, tra pazienti, artisti, infermieri, che, tenendo conto dei diversi modi di essere, rispetti ed esalti l'individualità.

Scabia ed i suoi collaboratori cercano di collegare e di fondere, in alternanza continua, momenti creativi e momenti razionali, attività libero- espressive e lavoro di ricerca e di discussione. Questo allo scopo di evitare che la riappropriazione, da parte del malato, del corpo e della spontaneità (stimolata dalle attività del laboratorio P) resti – quando avviene – un fatto temporaneo e fine a se stesso (bello e gratificante, ma in definitiva inutile) e possa invece costituire la premessa a più completi e irreversibili processi di recupero della propria identità e della propria storia personale (De Marinis 1983, p. 56).

L'avvio del processo di trasformazione suscita resistenze negli infermieri e allarme nella cittadinanza³. Le prime vengono superate attraverso l'insegnamento di un nuovo tipo di rapporto possibile, umano, lontano dal modello carcerario, la seconda attraverso l'informazione, l'abolizione dei confini fra dentro e fuori, il libero accesso come volontari all'esperienza laboratoriale, per fare delle problematiche interne al manicomio problematiche sociali, del territorio, e per stimolare le persone internate ad usufruire delle risorse offerte dalla società.

L'atto concreto che testimonia la fusione tra esterno ed interno è la grande parata di tutte le persone rinchiusi da anni nel manicomio (25 marzo 1973), che si pone come conclusione ai due mesi di laboratorio, invade la città e termina con una grande festa. Una festa, che, come ha detto Scabia anni dopo, ha un corpo formato da storie vissute ed è anamnesi dell'ospedale, delle cose fatte insieme (Scabia 1997). Le dimensioni del cavallo al momento dell'uscita si rivelano così considerevoli da costringere Basaglia ad abbattere gli stipiti delle porte interne, il cancello e parte del muro di cinta. Il corteo, capeggiato da *Marco Cavallo*, contenitore di sofferenze e di sogni e da tutti i partecipanti del laboratorio P, matti, medici, infermieri, volontari, artisti, diventa quindi un simbolo del letterale abbattimento del muro del manicomio che tratteneva la pazzia come se si trattasse di peste.

Scabia affronta il rischio che l'evento adombri, in quanto momento trionfalistico, le contraddizioni della situazione manicomiale, attraverso un volantino che chiarisce e ribadisce la problematicità di una situazione la cui conclusione è ancora lontana.

³ «... predominava l'ideologia che il matto era pericoloso e doveva stare chiuso in manicomio. Perciò l'inizio del lavoro consisteva nel convincere che le cose non stavano così. Giorno per giorno abbiamo tentato di dimostrare che cambiando la relazione con l'internato cambiava il senso di questa relazione. L'infermiere ha cominciato a convincersi che il suo lavoro poteva essere diverso, e a diventare così un agente della trasformazione. D'altra parte per convincere la popolazione era necessario innanzitutto riportare il folle in strada, nella vita sociale. Con questo abbiamo stimolato l'aggressività della città contro di noi. Noi avevamo bisogno di creare una situazione di tensione, per mostrare il cambiamento che stava accadendo. Col tempo la città ha capito cosa stava succedendo. L'importante, nell'addestramento degli infermieri, è stato che il nuovo tipo di realtà li ha portati a non essere più dipendenti dal medico, a essere operatori che potevano prendere decisioni in proprio» Franco Basaglia, Conferenze brasiliane del 1979, <<http://www.triestesalutementale.it/storia/index.htm>>.

Le parole urlate alla folla prima dell'inizio della festa danno a tutti la giusta consapevolezza:

Questo cavallo è stato costruito nel manicomio di San Giovanni. Oggi qui fuori siamo insieme sani e malati. Abbiamo lavorato due mesi per farlo. Adesso stiamo andando ad una festa. Non ad una festa di carnevale, ma ad una festa di lotta. Siete tutti invitati. Marco Cavallo è per tutti noi diventato un simbolo: il simbolo della lotta per la liberazione degli esclusi e degli oppressi. Di questa lotta la giornata di oggi è solo un momento (Scabia 1976, pp. 131-132).

Con *Marco Cavallo* Scabia inizia a seguire la formula adottata nel Teatro Vagante, in cui coniuga la stimolazione delle potenzialità creative alla liberazione da false ideologie, introducendo nella rappresentazione anche esperienze personali (Garavaglia 2007). La trama degli spettacoli viene costruita insieme al pubblico (teatro partecipante) e richiede oltre a una messa in gioco, un coinvolgimento totale, l'abolizione di ogni etichetta. L'artista fa del teatro uno strumento integrativo di relazioni sociali, crea rapporti con l'esterno e valorizza le qualità individuali dell'uomo in quanto individuo, riuscendo a mettere in ombra la malattia.

Per questo *Marco Cavallo* è comunicazione, come scrive Giuseppe Dell'Acqua (Dell'Acqua 2010) ed è per questo che viene ancora oggi citato come caposaldo di quella nuova visione del rapporto tra teatro, malattia mentale, psichiatria e istituzione.

Franco Basaglia e Giuliano Scabia sono stati i primi coraggiosi esploratori di questo sentiero, ma dopo la legge Basaglia la lotta concreta, contro le mura reali del manicomio, si è trasformata in una lotta sotterranea, contro le mura invisibili della discriminazione nascosta sotto il vestito buono dell'integrazione.

Ogni momento è mutamento. Nel 1972/73 era possibile fare un cavallo in manicomio perché c'era il manicomio. E dopo? (Scabia 2010, p. 13)

Nonostante la difficoltà, nei decenni successivi, Scabia non ha mai abbandonato questo tema e il teatro nei luoghi del disagio psichico viene da lui ciclicamente riaffrontato e riconsiderato. Ogni esperienza si affaccia in un contesto sociale mutato, diverse appaiono le necessità e diverse sono le modalità d'intervento.

Di recente Scabia ha tracciato il filo conduttore del suo percorso tra teatro e follia, raggruppando note, riflessioni e pensieri nel saggio *Cavalli di luce sul*

sentiero che compare all'interno del volume *La luce dentro. Viva Franco Basaglia*, dedicato allo spettacolo realizzato con Claudio Misculin, che ripercorre la prima esperienza triestina.

Ripropongo qui di seguito, da un'altra prospettiva e ricorrendo alla vasta bibliografia documentaria e critica, una breve panoramica analitica delle tappe percorse dall'artista nell'incontro e dentro i luoghi del disagio psichico.

Nel 1977, in occasione del 3° Réseau Internazionale di Alternativa alla Psichiatria⁴, il teatrante torna a Trieste chiamato da Giuseppe Dell'Acqua⁵. La legge 180 non è ancora stata varata, ma a Trieste i Centri di Salute Mentale, come quello di Barcola, hanno già sostituito le strutture manicomiali. Occorre far fronte quindi ad un nuovo tipo di bisogno: il progetto deve mettere in evidenza l'altro polo del cambiamento: quello medico, psichiatrico, infermieristico, assistenziale. Sono infatti gli operatori a dover dimostrare la possibilità e la volontà di un cambiamento nella concezione della malattia mentale. Solo in questo modo lo sfondare il muro da parte dei folli può trasformarsi da episodio isolato in un progetto concretizzabile di cambiamento. In questo contesto nasce l'esperienza del Teatro Vagante di Barcola, con *Cantastorie*. Il laboratorio perde il carattere di universalità che caratterizza *Marco Cavallo* ed è territorialmente indirizzato. La tipologia d'intervento è opposta a quella adottata qualche anno prima: i degenti sono esclusi dalla preparazione dell'evento, l'esperienza laboratoriale degli operatori, che dura una quindicina di giorni, si basa sulla stesura di un insieme di storie vere, che spiegano i metodi e i modi del lavoro quotidiano, supportate da balli, canzoni, spettacoli di burattini...

Se con *Marco Cavallo* era stata approfondita la ricerca delle potenzialità espressive individuali come strumento di riqualificazione personale, qui dominano le

⁴ «Dal 14 al 17 settembre 1977 il Parco di San Giovanni ospita il 3° Réseau Internazionale di Alternativa alla Psichiatria: "Il circuito del controllo, dal manicomio al decentramento psichiatrico. Ideologia e Pratica". Vi partecipano più di 4000 persone: 'curanti' e 'curati', giuristi, insegnanti, architetti provenienti da tutto il mondo. Gruppi che già lavoravano nel territorio e quelli impegnati in esperienze di distruzione del manicomio come i triestini e gli aretini.

È stato un momento di confronto talvolta difficile sulle politiche di trasformazione istituzionale. Furono individuati otto temi: sistemi di controllo psichiatrico e psicologico; esperienze sindacali sull'ambiente; psichiatria e enti locali; dalla domanda psichiatrica alla lotta sociopolitica; gli 'psichiatritti' contro l'emarginazione; psichiatria e problemi giuridici; mezzi di contenzione, psicofarmaci e psicoturgia; psichiatritizzazione dell'infanzia; alternativa alle istituzioni."

"Un tendone da circo avrebbe fatto da sede alle assemblee plenarie. Altri spazi - dal teatro ai reparti, alla direzione, ai Centri esterni, come nel caso di Barcola - avrebbero ospitato i lavori delle sessioni tematiche. Moltissimi giovani si accamparono con le loro tende nel parco dell'ospedale. Il colpo d'occhio era stupefacente» (Dell'Acqua 2007, pp. 232-234).

⁵ Giuseppe Dell'Acqua, psichiatra, oggi direttore del DSM di Trieste, vive ed opera in questa città simbolo della lotta contro la psichiatria da più di 35 anni. Dal '71 ha lavorato al fianco di Basaglia e ha più volte collaborato con Giuliano Scabia per la creazione di spettacoli e laboratori a favore di una nuova integrazione della psichiatria nella società. Ha scritto *Non ho l'arma che uccide il leone*, sulle trasformazioni avvenute all'O.P.P. di San Giovanni negli anni di Basaglia e *Fuori come va? Famiglie e persone con schizofrenia*.

motivazioni relazionali-comunicative che si concretizzano nei tre giorni in cui vengono percorse, insieme agli utenti, le strade dei quartieri triestini collegati al C.S.M.

un momento quasi giocoso in cui il cambiamento orgogliosamente avvenuto all'interno del manicomio di Trieste è cantato, urlato. Peppe Dell'Acqua e Giuliano Scabia, insieme a tutta l'equipe e agli utenti del San Giovanni, cercano un linguaggio capace di trasmettere la tensione trasformativa di quel periodo, convinti che la scrittura di saggi e la partecipazione ai convegni siano linguaggi propri dell'istituzione. La risposta nasce durante le ore passate nei laboratori creativi di pittura e scrittura: un Teatro Vagante che ogni settimana raggiunge le strade, i cortili, le fabbriche di Trieste e si racconta attraverso la voce dei cantastorie e le canzoni corali (Frisaldi 2008).

I solchi tracciati da quest'esperienza restano impressi anche nella pellicola di Amedeo Fago del 1977, *Se ho un leone che mi mangia il cuor*.

Il terzo intervento di Scabia nell'ex Ospedale Psichiatrico di Trieste risale al 1985, quando la struttura è già molto attrezzata⁶: contiene laboratori di pittura, teatro, grafica, sartoria, musica... sicuramente questo attivismo fa sì che la partecipazione alla costruzione dello spettacolo sia numerosa sin dai primi incontri, cui partecipano una sessantina di persone fra operatori, medici, matti, tossicodipendenti, carcerati con permessi speciali, un pittore e il gruppo teatrale Velemir⁷ condotto da Claudio Misculin e dalla psicologa Angela Pianca.

Alla rappresentazione dell'avventura di *Marco Cavallo*, proposta da Beppe Dell'Acqua, viene preferito *Cinghiali al limite del bosco*, un testo che Scabia aveva scritto pochi anni prima per la compagnia Assemblea Teatro, in occasione di un

⁶ Nel 1985 i Centri di Salute Mentale diffusi nel territorio hanno sostituito l'Ospedale Psichiatrico di S. Giovanni da diverso tempo. Lo spazio liberato è diventato luogo di riferimento per i giovani, per i DSM della città, per le Cooperative finalizzate, uno spazio comunitario dove dominano il rispetto della diversità, l'ascolto e la valorizzazione della dignità individuale. In esso, iniziando da *Marco Cavallo*, proseguendo con *Cantastorie*, hanno avuto luogo diversi laboratori e attività ricreative quotidiane, portate avanti con coraggio ed energia da coloro che non volevano che ognuno tornasse a rinchiudersi nel proprio ruolo, di medico, di matto, di cittadino indifferente.

⁷ Il laboratorio di artigianato teatrale nasce nel 1983 ed è legato al Dipartimento di Salute Mentale, fa parte dell'associazione F. Basaglia, «impegnata nel dare voce e valore a forme di emarginazione culturale che non trovano spazio per esprimersi attraverso i soliti canali istituzionali, ma non per questo meno importanti e vitali» (Scabia 1985). Partecipano al laboratorio utenti dei Centri di Salute Mentale, operatori psichiatrici e giovani attori triestini.

Il gruppo non si propone come gruppo di animazione, né come gruppo di terapia. È consapevole della terapeuticità del teatro come strumento d'espressione della soggettività ed è consapevole che questo esula dai ruoli sociali e accomuna utenti, artisti, cittadini... tutti riuniti intorno al focolare del teatro.

progetto di teatro nelle scuole a Prato⁸. Rispetto agli interventi precedenti, che nascevano da scritture collettive e avevano come obiettivo l'integrazione all'interno dello spazio urbano e la condivisione con gli abitanti del territorio, ora si parte da un testo già strutturato, con lo scopo preciso di partecipare al Festival Internazionale del Teatro Ragazzi, a Muggia. L'intento di fondo resta, come in precedenza, la necessità di comunicare un messaggio socialmente utile: la malattia mentale non è un male a noi estraneo o incontrastabile, tutti possono rischiare di imbattersi in essa, ma solo se si combatte l'indifferenza si riesce ad aiutare chi vi si trova intrappolato... e questo lo impariamo osservando sul palcoscenico la lotta feroce, saggia e astuta, ma anche amorosa che è la vita.

Lo spirito partecipativo della festa e del corteo si trasforma in questa esperienza, strutturata in forma di messinscena, in uno stratagemma scenico. Gli spettatori vengono incaricati di sorreggere gli alberi del bosco... gli spettatori sono il bosco, e il bosco è il luogo "dove nascono le immagini", la metafora del luogo fisico e onirico dell'infanzia. E ancora una volta attori, sani e matti risultano indistinguibili.

Molti anni dopo (1997), per una serata-spettacolo in memoria di Franco Basaglia tenutasi a Trieste, Scabia scrive e recita *Lettera ai cavalli di Trieste*, un monologo che racconta la pazzia dei cavalli, ovvero la pazzia degli uomini che vedono le cose in modo diverso e per questo vengono discriminati, nascosti, convinti di non saper volare (Scabia 2010a).

Tra il 2002 ed il 2003 Scabia entra in relazione con una nuova istituzione totale: l'Ospedale Psichiatrico Giudiziario (OPG) di Montelupo Fiorentino, che insieme al Teatrino dei Fondi, attivo nel territorio, organizza il festival di Muro Fiume⁹ e chiede all'artista di poter realizzare un cavallo da esporre sulle mura. Scabia propone di cercare un nuovo personaggio per esplorare la situazione di limite e di confine del manicomio criminale: non un simbolo in prestito ma un nuovo protagonista, rispondente alle specifiche necessità di liberazione, rabbia e lotta all'isolamento della popolazione dell'OPG¹⁰. Nasce così il drago di Montelupo, e il 16 maggio 2003,

⁸ Negli anni '80 la memoria di *Marco Cavallo* è ancora molto viva, forse Scabia preferisce lavorare su un nuovo testo perché sente che il terreno è fecondo ed è possibile continuare sulla linea del teatro di lotta e d'azione. È quando l'entusiasmo e la consapevolezza scemano che occorre soffermarsi a ricordare il passato per trarne l'insegnamento e la forza.

⁹ Durante il festival si tiene anche il convegno intitolato "Psichiatria da slegare", in cui i direttori degli OPG italiani ancora esistenti (Aversa, Napoli, Barcellona Pozzo di Gotto a Messina, Castiglione delle Stiviere a Mantova, Reggio Emilia, Montelupo Fiorentino) discutono sul senso del loro lavoro e sui possibili percorsi di salute, cercando una strada che, tra assistenza e sorveglianza, conduca al reinserimento sociale del malato (Marchiori 2003).

¹⁰ Al momento dell'intervento di Scabia gli OPG riproducono il peggio dei manicomi e delle carceri: in essi sono ancora in uso i letti di contenzione, spesso gli internati sono seguiti anche nei bagni, permane l'obbligo di pulirsi autonomamente le stanze anche quando non sono in grado di farlo, le

durante la festa finale, lo spettacolo *Il Drago di Montelupo incontra Marco Cavallo* mette in scena un incontro tra i due pupazzi giganti, con le pance piene di speranza.

Marco è il simbolo dei matti liberati dalla “legge Basaglia”, il Drago, che ha i denti d'oro e un corno sul muso, vorrebbe “portare la giustizia e la libertà”, ma il suo compito è molto difficile, perché i suoi fedeli di Montelupo sono delinquenti, e scontano la loro condanna in un manicomio criminale (Zincone 2003).

Durante l'incontro i matti ospiti provenienti da Trieste raccontano la terapeuticità della liberazione di Basaglia e Beppe Dell'Acqua, insieme a loro, narra la storia di Marco Cavallo, rivivendola in prima persona. Poi si sfondano nuovamente le porte e Drago e Marco Cavallo, la banda dei Fiati Sprecati, utenti, internati, medici, guardie, anziani, bambini, uomini del convegno occupano le strade con la loro irruente forza liberatoria (Scabia 2010a).

Il Drago rappresenta per gli internati dell'OPG ciò che *Marco Cavallo* ha rappresentato tanti anni prima per gli abitanti del manicomio di S. Giovanni: un momento di apertura verso l'esterno, segno evidente della necessità di superamento dell'alienazione e dell'isolamento. I “matti”, allora come adesso, partecipano attivamente, raccontano le proprie esperienze, cantano, ballano, recitano; manifestano la volontà di confrontarsi con l'esterno, di comunicare le loro sensazioni e di recuperare la normalità delle azioni e dei sentimenti. Altrettanto fanno i direttori, il personale, gli operatori. Ancora una volta, almeno per una volta, si dimenticano le divisioni e le mura dell'imponente struttura si aprono. Si rivive e si amplia l'esperienza di Trieste, si riattualizza il dibattito sulla malattia mentale e sui modi per curarla, ci si addentra con grande leggibilità, sul piano simbolico e teatrale, verso un tema che dalla legge Basaglia era rimasto emarginato: quello dell'Ospedale Psichiatrico Giudiziario, con l'auspicio di un suo futuro superamento¹¹. Così come *Marco Cavallo* aveva originato diverse iniziative e laboratori permanenti presso l'OPP di San Giovanni, il percorso attivato con il festival di Muro Fiume ed il *Drago di Montelupo* porta alla creazione di un gruppo di riabilitazione esterno all'istituto, “La casa del Drago” e di un gruppo teatrale, “La compagnia del Drago”, che realizza spettacoli di giocoleria (‘Il Drago di Montelupo’ 2007).

spese per la loro alimentazione quotidiana devono essere inferiori ai due euro... *Ibidem*. Oggi forse qualcosa sta iniziando a cambiare, ma la strada per la creazione di centri di detenzione, sia per persone dichiarate malate di mente che per persone sane, in cui vengano rispettati i diritti fondamentali dell'uomo è ancora lontana.

¹¹ Per ulteriori approfondimenti si veda Scabia, Cantini 2004, che raccoglie la memoria di tutta l'esperienza.

Nel 2007 Beppe Dell'Acqua bussava nuovamente alla porta di Giuliano Scabia con una proposta teatrale: rappresentare un breve testo radiofonico di Gianni Fenzi, attore e regista che ha descritto in *Passeggeri a Trieste. La luce dentro*, il personaggio di Franco Basaglia al tempo di *Marco Cavallo*. Alla realizzazione partecipa anche l'Accademia della Follia di Claudio Misculin¹².

Ricorda Scabia ('Il Drago di Montelupo' 2007, p. 30):

Avevo conosciuto Fenzi allo Stabile di Genova, tanti anni fa, quando ho fatto *Zip* con Carlo Quintucci, nel 1965. Non sapevo che lui ci fosse stato all'uscita di Marco Cavallo. Non me n'ero accorto, c'era così tanta gente. È anche per questa strana coincidenza d'anima che ho accettato, con gioia, di curare la messa in scena e la drammaturgia de *La luce dentro* insieme a Claudio Misculin [...]. Penso che Gianni sia stato contento che sul suo testo ci sia stata una così bella avventura – e di essere risorto a Trieste, insieme al cavallo azzurro, nell'Accademia della Follia [...]. Dalla luce di dentro siamo stati tutti illuminati. Questo è stato uno dei sentieri che ho percorso con la poesia e col teatro – quello per cercare di capire il male della mente e la possibilità di avere gioia – qualche volta.

Il testo di Gianni Fenzi è quasi un collage di frasi di Basaglia, Artaud, Marco Cavallo, Saba e altri, accostate con intelligenza in un dramma brevissimo che ripercorre, per lampi, l'apertura e la chiusura del manicomio. Nello spettacolo vengono ad esso aggiunte altre voci e presenze: i canti e le coreografie inventati per *Marco Cavallo* e l'unico video che ha ripreso il suo nascere; le poesie di Alda Merini, una delle quali è esplicitamente dedicata a Basaglia; alcuni canti triestini; due prologhi, uno di Dell'Acqua e uno di Misculin, e ancora la poesia della rondine di Scabia; le storie di "matti" narrate da Dell'Acqua; *La testa non entrava* e altre canzoni danzate inventate da Misculin. (Scabia 2010b)

Recuperare l'esperienza di Basaglia non costituisce una ripetizione, non annoia, e non appare neppure anacronistico o commemorativo. I manicomi sono chiusi, Marco Cavallo si è battuto al fianco di Drago per gli Ospedali Psichiatrici Giudiziari... per cosa lotta ora il cavallo azzurro, dove può trovare altri muri da abbattere? Scabia e Misculin lo raccontano in questo spettacolo: Marco Cavallo lotta per ricordare il valore della dignità umana, per invitare a riflettere sui rapporti tra teatro, salute mentale, cura e cambiamento, per dare la possibilità a coloro che

¹² Claudio Misculin (1954), attore e regista, ha lavorato all'interno dell'ex ospedale psichiatrico di Trieste nel periodo in cui Basaglia ne abbatteva le mura; da dentro ha fondato il suo primo gruppo nel '76 partecipando alla costruzione di quella idea che poi diventerà la Legge 180. Nel 1992 fonda l'Accademia della Follia (Pozzi, Minoia 1999).

hanno delle diverse risorse affettive ed espressive di mettere in gioco le proprie capacità.

Si deve fugare il concetto di normalità, non combattere contro il diverso, sia che sia esterno o interno a noi. Da questo pensiero deriva la frase un po' provocatoria pronunciata da Scabia al IX Convegno Internazionale dei Teatri delle Diversità tenutosi a Cartoceto (2009): «la follia è ciò che di meglio ha da offrire l'uomo oggi», a cui Claudio Meldolesi fa eco esplicitando il ruolo del teatro in questo dibattito: «l'artista può offrirci la possibilità di aderire alla vita, ci restituisce la dimensione del molteplice» ('Idee e progetti' 2009).

Lo spettacolo ha fatto tappa a Trieste, Torino, Bologna, Puglianello, Benevento... spesso affiancato da conferenze, dibattiti ed altri spettacoli con al centro il tema della diversità, eppure Scabia, in una lettera ad Antonio Calenda del 2009, lamenta la mancanza di partecipazione e commenti da parte della critica. Sottolinea la durezza del lavoro preparatorio per lo spettacolo, nove mesi di prove appassionate e professionali, con veri matti, "a rischio", ovvero veri normali, precisi, allenati, che fanno teatro e vivono con esso....perché tacerne?

Mi domando: hanno i colleghi che osservano il teatro la percezione di dover guardare al lavoro dell'Accademia (e delle cooperative analoghe in altri campi di lavoro) al di là della compassione per il disagio? O c'è ancora sotto sotto (e di ritorno) il pregiudizio durissimo a morire, nel profondo di ognuno (anche di me), che i matti sono matti e dunque lavoratori diversi, da non prendere troppo sul serio? Se così fosse mi chiedo dove vanno a finire tanti bei discorsi su Artaud, su *Marco Cavallo*, sulla follia eccetera eccetera. [...] L'accademia, *La luce dentro*, io, chiediamo di essere valutati: e non in quanto disabili, ma in quanto nobilitatori del teatro. Non lodati: valutati, come qualunque spettacolo di "normali". Chi ha detto che il teatro è dei normali? È necessario farsi folli per capire la normalità. Per essere sani. [...] Nel nodo teatro/normalità/follia c'è tutto: il perdere la testa (e il corpo), il ritrovarla, l'inventare gioia, il cercare lo star bene non solo dei matti ma dei normali, di tutta la società che oggi, dietro al profitto cieco, ha davvero perso il cervello, così instupidita e intontita, così paurosa della devianza, resa cupa e truffaldina dal crollo della politica, della *polis*. *La luce dentro*, per dono del breve testo di Gianni Fenzi, attore, ha un messaggio infinitamente profondo: che la luce, se non viene da dentro, non c'è. E che senza luce non si vede niente. [...] Con l'Accademia della Follia, e Gianni Fenzi, Alda Merini, Franco Basaglia, Umberto Saba, Peppe Dell'Acqua e Claudio Misculin (tutti co-autori) abbiamo fatto ricerca di luce: anche per capire dove siamo e dove stiamo andando (Scabia, 2009, p. 48).

Recentemente lo spettacolo *La luce dentro* ha costituito l'evento conclusivo di due giornate di discussioni e spettacoli tenute al Teatro Metastasio di Prato e coordinate da Tihana Maravic, dove Giuliano Scabia ha svolto anche il ruolo di moderatore e di animatore culturale dell'incontro.¹³ A Prato si sono incontrate con passione testimonianze di identità diverse impegnate nella psichiatria, nell'azione artistica, culturale e operativa all'interno del mondo dei "folli"; sono derivate nuove ragioni, nuovi stimoli e nuova vitalità per affrontare l'avvicinamento con la diversità e la sua integrazione; sono state riviste le antiche convinzioni e le idee guida, è emersa l'urgenza di ribadire l'attualità della figura di Franco Basaglia (Melani 2010). Scabia ha scritto che le due giornate di Prato dimostrano l'intelligenza del corpo collettivo, quando si desta e l'importanza che può assumere il teatro quando si fa pensiero, piazza e polis (Scabia 2010c).

Con i suoi frequenti interventi sull'argomento e la curatela de *La luce di dentro*, il teatrante intende certamente indicare la necessità di ritornare a focalizzare l'attenzione su un tema trascurato. Nel 1973 *Marco Cavallo* aprì a un nuovo tipo di cultura militante, sostituendo alle conferenze e ai dibattiti, percepiti come gli strumenti dell'istituzione, l'azione creativa. Oggi, che i muri che perpetuano la separazione sono più ideologici che fisici e che combattiamo la battaglia di un Don Chisciotte moderno, l'azione creativa da sola risulta insufficiente e occorre supportarla con la comunicazione in ogni sua forma e diramarla per raggiungere tutti gli strati della struttura sociale, per riuscire a riportare la luce, a fare luce da dentro, come direbbe Scabia.

L'autore

Sara Enrica Tortelli si è laureata con il massimo dei voti nell'anno accademico 2010/2011 presso l'Università degli Studi di Parma, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea magistrale in "Storia dell'arte medievale, moderna e contemporanea". La sua tesi: *Il teatro nei luoghi del disagio psichico. Una storia italiana e alcune sue pratiche attuali*, inedita, è consultabile presso la Biblioteca del Dipartimento dei Beni Culturali e dello Spettacolo, sezione Teatro.

E-mail: dovavaisarabrown@yahoo.it

¹³ *La luce di dentro. Interrogazioni sulla soglia: teatri, follie, scritture un progetto di Giuliano Scabia*, convegno coordinato da Tihana Maravic con il contributo della Regione Toscana, Teatro Metastasio, Prato, 26-27 febbraio 2010. Oltre a Giuliano Scabia e all'Accademia della follia, hanno partecipato attivamente all'evento Rezia D'Incà, Alessandro Garzella, Marco De Marinis, Giuseppe Dell'Acqua, Vito Minoia e molti altri.

Riferimenti bibliografici

Dell'Acqua, G 2007, *Non ho l'arma che uccide il leone, Trent'anni dopo torna la vera storia dei protagonisti del cambiamento nella Trieste di Basaglia e nel manicomio di San Giovanni*, Stampa Alternativa, Pavona (Roma).

Dell'Acqua, G 2010, 'Marco cavallo ovvero della comunicazione', in *La luce dentro. Viva Franco Basaglia. Da Marco Cavallo all'Accademia della Follia*, a cura di G. Scabia, Titivillus, Corazzano (Pisa).

De Marinis, M 1983, *Al limite del teatro. Utopie, progetti e aporie nella ricerca teatrale degli anni sessanta e settanta*, Usher, Firenze.

'Il Drago di Montelupo Fiorentino riabilita e aiuta a star meglio' 2007, *Teatri delle Diversità*, n. 43, pp.12-13.

Frisaldi, E 2008, 'Riprese dal manicomio. Gli ospedali psichiatrici raccontati nelle immagini di film e documentari', in *Trent'anni di legge Basaglia*, 13 maggio, dossier tratto da <http://jekyllarchive.sissa.it/index.php?document=848>.

Garavaglia, V 2007, *Teatro, educazione, società*, Utet, Torino.

'Idee e progetti originali nati al IX Convegno Internazionale' 2009, *Teatri delle Diversità*, n. 48, pp. 31-32.

Marchiori, F 2003, 'Marco Cavallo al galoppo per ricordare Franco Basaglia', *Teatri delle Diversità*, n. 26-27, pp. 29-30.

Melani, S 2010, 'La luce di dentro', in *La luce di dentro. Interrogazioni sulla soglia: teatri, follie, scritture un progetto di Giuliano Scabia*, dossier non pubblicato sul convegno coordinato da Tihana Maravic con il contributo della Regione Toscana, Teatro Metastasio, Prato, 26-27 febbraio 2010.

Scabia, G 1976, *Marco Cavallo. Una esperienza di animazione in un ospedale psichiatrico*, Einaudi, Torino.

Scabia, G 1985, *Tre volte cinghiali al limite del bosco*, Quaderno di drammaturgia n. 3, Università di Bologna, DAMS.

Scabia, G 1997, 'Marco Cavallo non abita più qui', *Catarsi*, n. 3, pp. 13-14.

Scabia, G 2009, 'Perché i critici teatrali non si fanno folli, per un po'?', *Teatri delle Diversità*, n. 48, p.48.

Scabia, G 2010a, 'Cavalli di luce su sentiero', in *La luce dentro. Viva Franco Basaglia. Da Marco Cavallo all'Accademia della Follia*, a cura di G Scabia, Titivillus, Corazzano (Pisa).

Scabia, G (cur.) 2010b, *La luce dentro. Viva Franco Basaglia. Da Marco Cavallo all'Accademia della Follia*, Titivillus, Corazzano (Pisa).

Scabia, G 2010c, 'Metastasio, la luce di dentro e l'intelligenza del corpo collettivo, quando si desta', in *La luce di dentro. Interrogazioni sulla soglia: teatri, follie, scritture un progetto di Giuliano Scabia*, dossier non pubblicato sul convegno coordinato da Tihana Maravic con il contributo della Regione Toscana, Teatro Metastasio, Prato, 26-27 febbraio 2010.

Scabia, G & Cantini, P 2004, *Il Drago di Montelupo. Cronaca del teatro e dello storico incontro fra il Drago e Marco Cavallo*, Titivillus, Corazzano (Pisa).

'Il teatro dell'eccesso, ovvero il soggetto ricomposto, intervista a Claudio Misculin' 1999, in *Di alcuni teatri dalla diversità*, E Pozzi, V Minoia, ANC, Cartoceto (Pesaro-Urbino).

Zincone, G 2003, 'Il Matto, il Cavallo, il Drago di Montelupo', *Corriere della Sera*, 21 maggio.